

spettacoli di generi diversi, dal teatro impegnato a quello leggero. «Anche quest'anno puntiamo sulla qualità - afferma Lello Radice, direttore artistico e attore - e miriamo, come sempre, ad avvicinare il teatro ai cittadini». Stasera sul palco saliranno Francesco Paolantoni, Tonino Taiuti, Rino De Luca, Susy Del Giudice, Andrea Di Maria, Lucia Rocco ed Arduino Spe-

gicamente». Francesco, regista convinto della compagnia amatoriale "I Classici Filò" decide, di allontanarsi dal solito repertorio sempre utilizzato dalle compagnie amatoriali napoletane come De Filippo e Scarpetta per mettere in scena l'autore classico per eccellenza: Shakespeare e precisamente "Otello". Ha scelto questa opera perché vuole comunicare il suo

do poche spese e molti sponsor, hanno la possibilità di permettersi determinati allestimenti. Ma, a rovinare la messa in scena, ci penseranno gli attori stessi, tutti rigorosamente sempre in scena. Il pubblico assisterà, nel corso del racconto, alle complicate e divertentissime prove dello spettacolo, alle deliranti ed esilaranti discussioni interpersonali tra gli attori, ad amo-

sco sarà addirittura costretto a cambiare il finale) sia agli strambi eventi che gli attori stessi dovranno affrontare nei camerini, per arrivare poi all'happy-end finale. Ma lo spettacolo continuerà oltre la fine, il pubblico sarà coinvolto in una novità assoluta per il teatro: ci sarà, come solitamente accade con i dvd, la possibilità di vedere le scene tagliate e gli insetti speciali.

unicamente per questo evento. La storia ha inizio quando una normale giornata lavorativa finisce. Antonio, operaio della Napoletanagas è innamorato del suo mestiere che si tramanda da generazioni nella sua famiglia tanto da definirsi un artigiano con lo scalpello. Tuttavia si verifica un imprevisto: al termine dell'ultimo intervento che consiste nel girare una grossa valvola per

Alessandra Gaudio ai costumi, Roberta Mattera alla scenografia. Il presidente soddisfatto della piece ha svelato al pubblico tre segreti per far sopravvivere così a lungo un'attività lavorativa: anticipare il cambiamento senza temerlo, porsi obiettivi ambiziosi da raggiungere, cura ed amore per le proprie risorse e per i propri uomini.

Carolina Amati

TEATRO

IL MONOLOGO DI ROBERTO RUSSO È INTERPRETATO E DIRETTO DA ARNOLFO PETRI SUL PALCO DEL "PRIMO"

"Le mani aperte", una esortazione a rispettare la propria identità

NAPOLI. Un copione intenso e verace quello scelto dal direttore artistico Arnolfo Petri per inaugurare, giovedì scorso, la nuova stagione del teatro Il Primo: si tratta di "Le mani aperte", monologo in un atto unico di Roberto Russo, in scena fino al 28. La storia è liberamente ispirata ad "Alexis", il romanzo d'esordio di Marguerite Yourcenar, qui trasposto in un contesto partenopeo. Arnolfo Petri, protagonista e regista, è Paolo Rocca, un pianista omosessuale che decide di tornare in età matura nella casa natia, spinto dall'infelicità e dal dolore che si porta appresso da tutta una vita. Adesso vuole ritrovare sé stesso e sconfiggere, "prendendoli a pu-

gni", i fantasmi del passato. «I muri tengono orecchie e pure bocche», ogni mattone sembra celare un'identità familiare e sussurrargli qualcosa: memorie, incubi, paure, giudizi, ma soprattutto un'accusa - «Assassino!» - che riaffiora ogni tanto durante tutto il monologo. Solo con se stesso e con le infide mura domestiche, Paolo è sopraffatto dal flusso dei ricordi. Nato in una famiglia piccolo borghese degli anni '30, cresce in un ambiente i cui unici valori sono il decoro, la rispettabilità, la tradizione, insomma tutte le convenzioni del vivere "medio". Quando, a poco a poco, scopre la propria omosessualità, vive questa consapevolezza come una condizione

senza scampo, come una colpa che non è permesso neppure confessare, figuriamoci assolvere. Paolo ama e odia quella famiglia alla quale non può parlare, perché sa che non sarebbe mai capito, ma dalla quale non riesce a staccarsi: così da allora la sua esistenza è segnata dal senso del peccato e dall'occultamento della propria natura. L'unica attività che dà gioia sia a Paolo che alla famiglia è la musica, poiché «il diavolo sa parlare con la stessa voce di Dio», e perciò quello che a sua madre sembra il frutto di un'anima pura è in realtà «il sangue bollente, il desiderio che seduce l'anima». Si trasferisce dunque a Milano per studiare pianoforte, e lì si inserisce nel bel

mondo che sorride al boom economico successivo al dopoguerra. Nella speranza di "redimersi" diventa marito e poi padre, ma niente di tutto questo sembra lenire le sue angosce, che anzi si accrescono ogni giorno di più, poiché il dolore non si sconfigge andando via: «il dolore non è un'appendice dei posti dove è nato... non è un'appendice: è il libro intero». Per questo, abbandonati moglie e figlio, Paolo fa ritorno a Napoli, dove adesso è costretto a fare i conti con il proprio passato, la propria infanzia, la propria vita non vissuta. Si rivolge agli spiriti della casa: «Voi che abitate, ombre, questa casa abbandonata e oggi mi vedete tornare per l'ultimo confron-

to, voi non scansate le verità, perché in vita avete attraversato tutte le ipocrisie e ogni falsità». «Assassino!» gli gridano ancora le mura... Ma "assassino" di chi? Solo adesso Paolo lo capisce, o meglio solo adesso, finalmente, può ammetterlo con lucidità: «Ho sputato sulla mia vita per vita, ho vomitato disprezzo su ciò che ero, ho stuprato la mia essenza». In preda all'odio, si avvicina al suo vecchio pianoforte e prende a pugni la tastiera: «odio per i fantasmi che non ho saputo sconfiggere, per le paure che non ho saputo affrontare, per quel me stesso che non ho saputo essere». Ma proprio suonando, a poco a poco, riesce finalmente a liberare il negativo e ad

esorcizzarlo: «Oggi il silenzio di questa casa non è più un'accusa, e oggi ricomincio: i pugni chiusi... so' diventati mani aperte!». In un'interpretazione mirabile, a tratti malinconica, a tratti disperata, Arnolfo Petri si appropria di questo personaggio e fa vibrare le corde della sua anima, come quelle di un pianoforte. I suoi sguardi allucinati, persi nel vuoto, sembrano abbracciare il pubblico in sala, e suggerirci che la storia di Paolo non è solo il dramma della condizione omosessuale in un determinato periodo storico: è l'esortazione, per ognuno di noi, a rispettare la propria identità e a non negarla in ossequio a canoni e valori pseudo-riconosciuti.

Viola De Vivo